

L'Italia svenduta all'asta

Rischia d'essere approvata una legge che autorizza la cessione a privati di 351 immobili del demanio militare, di grande interesse urbanistico e in magnifica posizione paesistica - Un sistema di malcostume per cui lo Stato diventa «affarista» e abbandona alla speculazione le parti più preziose del territorio che appartengono alla collettività

L'irresponsabilità con cui lo Stato italiano amministra i suoi beni è confermata da un fatto recente: l'asta pubblica che l'Intendenza di finanza di Livorno ha indetto per il 4 dicembre, per vendere al migliore offerente l'intato Capo d'Enfola, a pochi chilometri da Portoferraio nell'isola d'Elba, appartenente al demanio. Si tratta di un incontaminato comprensorio costiero di eccezionale valore ambientale, frastagliato di scogli e insenature e ricoperto di macchia mediterranea: come tale andrebbe salvaguardato gelosamente, trasformato in parco naturale per la pubblica ricreazione all'aria aperta, e invece lo Stato preferisce disfarsene (prezzo base 90 milioni, 818 lire al metro quadrato!), e sacrificarlo alla speculazione privata.

La protesta del comune di Portoferraio, del presidente della giunta regionale toscana, di «Italia Nostra» è stata immediata (il ministro della marina mercantile Pieraccini è intervenuto per ottenere almeno un rinvio dell'asta): speriamo che abbia successo, e che provochi la riprovazione generale contro un sistema che porta lo Stato a comportarsi come un affarista che «dismette», svende e aliena a privati le parti più preziose del territorio nazionale che appartengono al demanio e quindi all'intera collettività.

Torna così d'attualità il famigerato disegno di legge n. 148 presentato dal passato governo, con il quale si autorizza la vendita di ben 351 immobili del dema-

nio militare, allo scopo di ricavare 110 miliardi «necessari al potenziamento delle forze armate». Esso è tuttora in discussione alla sesta commissione del Senato e se non pare che l'attuale governo abbia fretta di portarlo avanti, non pare nemmeno che intenda, come sarebbe doveroso, rinneghi del tutto. Intanto, legge o non legge, l'affare dell'Elba sta a dimostrare che la svendita dei beni pubblici è un malcostume radicato che opera tranquillamente per conto suo, al di fuori di qualsiasi controllo di interesse generale.

L'elenco allegato

Il disegno di legge n. 148 grava sull'Italia come una autentica calamità. Quei 351 immobili, sommariamente, grossolanamente descritti in un elenco allegato come se fossero vecchi stracci, sono tutti di grande interesse urbanistico per la loro consistenza, qualità e posizione. Dalla Spezia a Miseno, da Peschiera all'isola di Palmara, da Siracusa a Brindisi, da Tarquinia al Gargano, da Taranto a Messina, da Stromboli a Lampedusa, si tratta di oastioni, fortezze, boschi, pascoli, poligoni di tiro, un'ottantina di postazioni costiere spesso in magnifica posizione paesistica (porti, torri, batterie), 18 aeroporti, caserme ed edifici vari in centri urbani (Genova, Roma, Venezia): è chiaro, come hanno osservato «Italia Nostra», l'Istituto nazionale di urbanistica, la lega dei comuni

democratici, che la loro alienazione è destinata a risolversi in incentivo alla speculazione edilizia e quindi alla privatizzazione di aree e edifici che, se non più utili militarmente, dovrebbero ad ogni costo essere messi a disposizione di comuni, province e regioni, perché siano destinati a spazi pubblici, a scopi sociali, ad attrezzature collettive.

La figura di uno Stato che si fa imbonitore d'asta, che svende a pezzi e bocconi il demanio e, a dispetto di ogni indirizzo di pianificazione e programmazione, contribuisce a cementificare e privatizzare città, campagne e coste, è davvero inconcepibile. Non basta la nostra arretratezza in materia urbanistica, con la conseguente progressiva distruzione di quella risorsa limitata e irripetibile che è il territorio; non basta che il nostro paese sia il più povero d'Europa quanto a servizi e strutture civili (mancano 80.000 aule scolastiche, ogni abitante di città ha a disposizione sì e no un metro quadrato di verde, eccetera); non basta che stiano scadendo i vincoli di piano regolatore sui terreni destinati a uso pubblico nelle maggiori città; ci voleva anche un disegno di legge che incoraggiasse lo Stato a smobilitare le aree di sua proprietà, salvo (vero capolavoro di politica economica) doverle ricomprare in seguito, a un prezzo enormemente maggiorato dalla rendita fondiaria, per fare scuole, case popolari, ospedali, giardini pubblici.

Un ulteriore motivo di al-

larme sta nel fatto che il disegno di legge n. 148 viene discusso dalla sesta commissione del Senato «in sede deliberante», cosa per cui se i commissari si troveranno d'accordo, diventerà legge senza discussione in aula: è quindi più che legittimo il sospetto, sollevato in un convegno organizzato dal partito radicale, che si sia voluto in questo modo aggirare l'ostacolo di un approfondito controllo parlamentare, per un finanziamento alla Difesa che altrimenti non sarebbe passato. A parte ciò, il comportamento del ministero della difesa è curiosamente contraddittorio: si disfa di quello che giudica non più rispondente a fini militari, ma continua ad occupare tenacemente aree ed immobili che a quei fini servono ancora meno.

Al Circolo ufficiali

A Roma, ad esempio, i militari occupano ancora parte del Castro Pretorio, ostacolando il razionale completamento della biblioteca nazionale; occupano i forti sull'Appia Antica, come se la difesa della patria cominciasse dall'ex *regina viarum*; occupano ancora le centralissime caserme di Prati, e infine addirittura una parte di palazzo Barberini, a beneficio del circolo ufficiali che lo dà in affitto per cerimonie e ricevimenti, impedendo la riorganizzazione della Galleria Nazionale d'arte antica. (E meno male che in una recente dichiarazione il ministro dei trasporti ha assicurato che non sarà

«dismesso» l'aeroporto dell'Urbe sulla via Salaria, compreso nell'elenco dei 351 immobili condannati, sul quale già si appuntavano le occhiate mire delle società immobiliari).

Pensiamo a cosa avverrebbe se si istituzionalizzasse il principio dell'alienazione del demanio: il ministro della pubblica istruzione potrebbe essere indotto a disfarsi di monumenti e aree archeologiche per finanziare la costruzione di scuole o magari per restaurare il rimanente del nostro derelitto patrimonio storico-artistico (le offerte non mancano, ricordiamo il miliardario californiano che l'anno scorso voleva comprare il Colosseo). D'altra parte l'alienazione del demanio è quasi un'abitudine per certe amministrazioni.

Alacre è poi l'attività di deputati e senatori nel presentare singoli disegni di legge: chi vuol vendere le caserme di Cesena ai missionari del Preziosissimo Sangue, chi vuol vendere il forte Prenestino di Roma ai salesiani, chi vuol vendere 34 ettari dell'Isola Sacra tra i due bracci del Tevere, e via dicendo. L'esempio corrompe le amministrazioni comunali, anche le più sperdute, a cominciare da quelle lombarde (come ha rivelato in una intervista l'assessore regionale all'urbanistica), pronte a regalare per poche lire boschi, valli e montagne, ai lottizzatori e ai cosiddetti operatori turistici. Da un capo all'altro tutta l'Italia è in vendita, a trattativa privata.

Antonio Cederna